

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
FACOLTÀ DI MAGISTERO

GIORGIO FANO

COMMENTO ALLA FILOSOFIA DEL CROCE

Anno accad. 1946-47

125
L. 150

ROMA
CASA EDITRICE FAUNO
Via Po 22 • Tel. 851-440

NOTIZIE STORICHE PRELIMINARI

Il libro su Croce presuppone una certa familiarità con le opere del filosofo e in genere coi concetti dell'idealismo moderno. Poichè non sempre gli studenti sono in possesso delle cognizioni necessarie darò qui qualche informazione preliminare.

L'IDEALISMO CARTESIANO

La filosofia moderna comincia giustamente con Cartesio, il quale ha avuto il grande merito di dimostrare che il solo punto di partenza sicuro per ogni indagine dev'essere la coscienza che noi abbiamo di noi stessi.

— La certezza che possiamo avere che esistono intorno a noi degli oggetti materiali — dice Cartesio — non è mai assoluta, poichè i sensi possono ingannarci, tant'è vero che nel sogno e nelle allucinazioni noi possiamo rappresentarci con la massima evidenza degli oggetti che in realtà non esistono; potrebbe dunque darsi che anche questa tavola su cui scrivo sia soltanto una mia rappresentazione e una mia illusione, ma in nessun caso potrebbe darsi che la coscienza che ho di esistere sia un'illusione o un inganno: si fallor, sum.

Già al tempo di Cartesio si è discusso se il "cogito, ergo sum" fosse da considerarsi come un sillogismo abbreviato. In questo caso il sillogismo si sarebbe dovuto formulare così: quisquis cogitat est, ego cogito, ergo ego sum. Ma giustamente Cartesio si è opposto a tale interpretazione e ha sostenuto che il cogito

gito, essendo esso il principio fondamentale della nostra coscienza, non può essere a sua volta dedotto da altro principio. Infatti quel sillogismo non avrebbe, in quanto sillogismo, maggior valore di quest'altro: quisquis deambulat est, ego deambulo, ergo ego sum. Ora in che cosa l'argomento cartesiano si distingue da questo e da qualsiasi altro sillogismo? Per qual ragione anzichè dire "penso e quindi sono" non si può dire "cammino e quindi sono?" Per questo: perché dicondo "cammino, quindi sono" bisognerebbe ancora dimostrare che io effettivamente cammino, il che non si può mai fare in modo indubitabile, dato che anche in sogno posso avere l'impressione di camminare mentre invece me ne sto fermo e disteso nel mio letto.

Il merito dunque di Cartesio è quello di aver messo in evidenza che la certezza che possiamo avere del mondo esterno e del nostro stesso corpo non ha niente di sicuro, e che l'unica nostra certezza assoluta è quella che abbiamo della nostra vita interiore.

LA NEGAZIONE DELLA SOSTANZA MATERIALE DOPO CARTESIO

Dimostrata la realtà indubitabile del pensiero, Cartesio tenta di dimostrare che oltre al pensiero (e col termine cogitatio egli intende qualsiasi manifestazione della nostra vita spirituale) esiste anche un mondo corporeo, e lo fa con questo ragionamento: Noi tutti abbiamo delle impressioni e delle idee che ci sembrano provenire da un mondo esterno di sostanze estese, e queste idee acquistano nella meccanica razionale un carattere perfettamente chiaro e distinto; ma se queste idee mi ingannassero e se il mondo dei corpi non esistesse, vorrebbe dire che Dio, che mi fa avere codeste idee, mi vuol ingannare, e poichè Dio, Essere perfettissimo, non può ingannare, le sostanze materiali esistono effettivamente.

I grandi pensatori sono altrettanto utili al progresso della scienza con le loro verità che coi loro errori. L'errore di Cartesio di ammettere l'esistenza di due sostanze del tutto eterogenee tra loro (res cogitantes e res extensae) sarà la causa di assidui dibattiti dei filosofi che lo seguiranno, e porterà necessariamente alla negazione di una esistenza autonoma del mondo corporeo; di un mondo di oggetti materiali che esistessero in sè, indipendentemente da qualsiasi soggetto che li percepisca.

Non occorre un grande acume per riconoscere la debolezza del ragionamento con cui Cartesio pretendeva di dimostrare l'esistenza delle cose materiali. Infatti anche uno che sta sognando potrebbe ragionare al modo di Cartesio e dire: questi alberi d'oro che io ora mi vedo dinnanzi, e di cui posso misurare lo spessore con un centimetro, e il cui modo di essere ubbidisce a tutte le leggi della geometria e della meccanica, devono esistere realmente, poichè altrimenti Dio, il quale mi fa avere queste immagini, m'ingannerebbe. Il dire che Dio ci ingannerebbe se ci facesse avere delle rappresentazioni che non corrispondono a una realtà in sè, è uno strano modo di attribuire a Dio gli errori nostri. Egli ci ha dato infatti l'intelletto appunto per correggere gli eventuali errori del senso. Se osservando anche attentissimamente un remo immerso nell'acqua io lo vedo, in seguito alla rifrazione della luce, come se fosse spezzato, e non soltanto lo vedo con la massima chiarezza, ma posso anche controllare quella mia impressione con una macchina fotografica e ottenere in tal modo una dimostrazione che sembra confermarne l'oggettività, tutto ciò non dimostra affatto che il remo è davvero spezzato, né che Dio mi inganna facendomelo vedere a quel modo. Basterà infatti che io controlli la mia prima impressione con alcune altre, per es. toccando il remo con le mani e osservandolo dopo averlo levato dall'acqua, ed ecco che avrò modo di riconoscere la illusorietà di quella prima impressione.

Come risultò subito nei primi successori di Cartesio

sio, l'ammettere l'esistenza di due sostanze eterogenee, lo spirito e la materia, porta con sè questa insormontabile difficoltà: come possono esse influire l'una sull'altra? L'esperienza dimostra che con un atto di volontà (che appartiene al mondo spirituale) io posso muovere il mio corpo, e viceversa che i corpi esterni mi danno delle impressioni e delle idee che influiscono sul mio spirito; ma come è possibile questa azione reciproca se la materia è extensio sine cogitatione e lo spirito è cogitatio sine extensione? La difficoltà è tanto grave che gli occasionalisti (Geulinx e Malebranche) cercheranno di superarla ammettendo che in realtà mai lo spirito umano influisce sulla materia, nè la materia sullo spirito umano, ma che quando muovo un braccio per dare un pugno a un amico è il Signor Iddio che è intervenuto in quella occasione per farne lo muovere; ed egualmente quando un corpo esterno mi colpisce, l'impressione che ne provo non deriva dal corpo ma da una diretta comunicazione divina: soluzione macchinosa che però appunto con la sua artificiosità dimostra la difficoltà del problema.

L'IDEALISMO EMPIRICO DI BERKELEY

Alla dottrina degli occasionalisti si allaccerà il Berkeley con questo ragionamento: se tutte le impressioni e le idee che sembrano derivarci dai corpi ci derivano invece direttamente da Dio, che bisogno c'è di ammettere l'esistenza degli oggetti corporei? Che bisogno aveva Dio di crearli se le idee ci provengono direttamente da lui? Anzi, se nessuna impressione e nessuna idea ci può derivare dagli oggetti materiali, come possiamo ammetterne l'esistenza?

In Berkeley la negazione di una esistenza indipendente del mondo materiale, negazione che era implicita nel cogito cartesiano, diventa esplicita.

Berkeley è un seguace del Locke e appartiene alla corrente empiristica. L'empirismo, com'è noto, parte dal presupposto che noi veniamo a conoscere le proprietà degli oggetti unicamente per mezzo della esperienza sensibile. Ora già Democrito aveva notato che la maggior parte delle qualità sensibili non derivano dagli oggetti materiali, bensì dal soggetto percipiente. La stessa acqua può sembrare calda o fredda secondo il calore della mano che vi immergiamo, lo stesso cibo può sembrare piacevole all'uno e spiacevole all'altro. Ma poichè lo stesso oggetto non può avere qualità contraddittorie, vuol dire che quelle impressioni derivano dal soggetto senziente e non dall'oggetto.

Per questo quasi tutti i filosofi moderni, a qualunque indirizzo appartengano (e in particolare Cartesio e Galilei e Locke) diranno che qualità oggettiva dei corpi sono soltanto l'estensione, l'impenetrabilità e il movimento (che chiameranno qualità primarie); mentre i sapori, gli odori, i suoni, i colori, le proprietà termiche, ecc. (che chiameranno secondarie) non sono altro che un effetto che le qualità sostanziali producono nel soggetto percipiente. Vi sono dei daltonisti che vedono neri gli oggetti che a noi appaiono rossi, e se tutti gli esseri viventi avessero gli occhi formati a quel modo non si potrebbe certo dire che esiste il color rosso. E se non ci fosse il senso della vista e dell'udito, che significato avrebbe dire: ci sono dei colori e dei suoni, ma noi non possiamo percepirla? Una percezione che nessuno percepisce è una contraddizione in termini.

Ammettere che le qualità sensibili esistano al di fuori del soggetto che le sente, è altrettanto poco plausibile che ammettere (come faceva Platone) che le idee della nostra mente esistano al di fuori del nostro pensiero.

Berkeley dimostrerà che anche le sensazioni del movimento, della forma, dell'impenetrabilità, ecc. sono altrettanto soggettive come tutte le altre. Come potremmo farci l'idea della forma se non per mezzo di impressioni visive o tattili? E se sono soggettive le

impressioni della vista e del tatto, anche la loro combinazione che ci dà l'idea della forma o del movimento, deve derivare dal soggetto che sente. Berkeley perciò negherà la sostanzialità delle qualità primarie e sosterrà che le nostre impressioni non derivano dalla forma o dalla vibrazione del supposto oggetto (come sostenevano i materialisti) ma che noi piuttosto ci formiamo l'idea della forma e dei movimenti combinando insieme le nostre impressioni. Un corpo non è altro che un fascio di percezioni nostre, e il dire che un oggetto materiale esiste non può significare altro che esso viene percepito: esse est percipi.

L'idealismo del Berkeley segue necessariamente dai principi fondamentali dell'empirismo: se l'unica fonte del conoscere è l'esperienza, che significato può avere il parlare di una sostanza materiale, substrato occulto delle proprietà sensibili? Noi abbiamo qui di fronte a noi un oggetto materiale, supponiamo un arancio; ora l'idealista non nega che esistano le impressioni sensibili, per es. il colore, l'odore, la forma, il peso, il sapore dell'oggetto percepito, ma nega che oltre a queste qualità sensibili vi sia una materia in sé che nessuno ha mai visto e che nessuno potrà mai percepire. L'idealista afferma che logicamente si deve affermare che esistono effettivamente soltanto le percezioni di cui abbiamo esperienza e che non esiste invece quella supposta sostanza materiale che nessuno può sperimentare in sé.

La dottrina del Berkeley è confermata anche dalle difficoltà del cartesianesimo: se il modello del perfetto sapere è l'idea chiara e distinta del cogito, cioè della mia vita cosciente, che valore può avere l'idea di una sostanza materiale che resta assolutamente estranea e impenetrabile alla mia coscienza?

L'obbiezione più comune del realismo ingenuo contro l'idealismo berkeleiano è questa: se le cose materiali non esistono, se tutto si riduce a percezione nostra, che differenza c'è fra illusione e realtà? Si ritiene cioè che le impressioni della realtà si distinguano da quelle illusorie del sonno o dell'allucinazione perché alle prime corrispondono gli oggetti esteriori e alle seconde no.

A tale obbiezione l'idealista può facilmente rispondere che se questa fosse la differenza, nessuno davvero potrebbe mai più distinguere il sogno dalla realtà. Come potremmo infatti sincerarci che alle nostre impressioni corrispondano degli oggetti esteriori? Controllando le nostre prime impressioni con altre osservazioni nostre ed altrui? Ma in tal modo avremo sempre delle nuove percezioni, non mai gli oggetti in sé.

La differenza fra realtà e sogno o illusione deve essere dunque un'altra: e consiste precisamente nel fatto che nelle impressioni della realtà noi constatiamo una costanza, una regolarità e una validità universale che manca alle altre. Se io sognassi ad es. un bosco con degli alberi d'oro, e il mio sogno non fosse poi smentito da alcun risveglio, da alcuna mia altra impressione, e se tutti gli altri uomini ed esseri senzienti sognassero l'esistenza di quegli alberi nello stesso modo mio, come si potrebbe mai dimostrare che quello è un sogno e non una realtà?

Ora si tratta di sapere da che cosa deriva la regolarità delle nostre impressioni reali e la loro costante validità per tutti gli esseri senzienti, per cui possiamo dire che la realtà oggettiva si distingue dalle illusioni di un singolo soggetto. Secondo il Berkeley codesta regolarità deriva dalle leggi naturali stabilite da Dio. La parola biblica secondo cui Dio ha creato cielo e terra, si dovrebbe interpretare nel senso che il Creatore ha stabilito con un atto della sua volontà una certa regolare connessione fra le percezioni di tutte le creature.

Questa soluzione è poco soddisfacente e contraddice al punto di partenza empirico del Berkeley. Egli pretendeva di considerare l'esperienza come unica fonte del conoscere, e ora invece finisce col derivare tutte le nostre impressioni ed idee dalla volontà trascente di Dio, che non può mai essere oggetto d'esperienza.

L'IDEALISMO TRASCENDENTALE

Kant affronterà lo stesso problema con ben altro rigore, e lo risolverà riconoscendo che l'intelletto umano non è una tabula rasa che riceva passivamente le sue impressioni, ma un'attività sintetica a priori che crea il mondo della conoscenza ed imprime le sue leggi alla natura. È questa la famosa "rivoluzione copernicana" di Kant.

Kant dimostra ad esempio che lo spazio non è una realtà oggettiva fuori di noi ma è invece una necessità spirituale della nostra intuizione per cui non possiamo rappresentarci alcun oggetto senza attribuirgli le caratteristiche della spazialità.

Se l'estensione spaziale fosse una qualità propria delle cose, essa non potrebbe avere alcun carattere di necessità. Come possiamo immaginare che in un paese lontano vi sieno, ad esempio, degli aranci che abbiano forma, colore, sapore, odore, ecc., diversi dai nostri, così dovremo pure immaginare che vi possano essere dei frutti che non abbiano le nostre qualità spaziali, per es., che abbiano due sole dimensioni come le ombre, e non tre come tutti gli oggetti del nostro mondo. Invece se la spazialità è una intima necessità del nostro spirito, o, come Kant si esprime, una forma a priori della nostra mente, allora ben si comprende il suo carattere di necessità. Per servirci di un paragone approssimativo: se un dato segno che io riscontro in tutti gli oggetti di questa stanza dipende dagli oggetti stessi, potrò benissimo immaginare di poter trovare domani un nuovo oggetto privo di quel segno; se invece esso dipende dal mio occhio stesso, cioè se sono io che proietto quel segno sull'oggetto, allora potrò essere sicuro che tutti gli oggetti mi si presenteranno anche in futuro muniti di quel segno. In tal modo Kant spiega il carattere di universalità che hanno tutte le proposizioni della geometria, in quanto derivano non già da proprietà insite negli

oggetti (nel qual caso potrebbero variare), ma da una forma a priori della nostra mente.

Nello stesso modo Kant spiega il carattere di necessità e di universalità delle leggi naturali. Le leggi della fisica newtoniana, ad esempio, non derivano da proprietà insite nelle cose stesse, bensì dalle categorie a priori del nostro intelletto.

Lo spirito umano viene in tal modo concepito da Kant, e più ancora dai suoi immediati successori, non come spettatore passivo che riproduca fedelmente una realtà che esiste già bell'è fatta fuori di lui, ma come un'attività spontanea che crea il proprio mondo secondo le leggi eterne della sua stessa natura.

Come la fantasia del poeta non riproduce un mondo che esiste in sé ma crea le proprie immagini, come il pensiero del matematico non trova fuori di sé i concetti di numero, di proporzione, di radice, ecc., ma costruisce quei concetti, come la volontà dell'uomo di azione crea un organismo economico o politico, così sempre e in tutti i campi è lo spirito umano che produce il proprio mondo.

L'unica realtà che esiste veramente è dunque il mondo del nostro spirito, l'attività ed energia della nostra mente e della nostra volontà. Ma l'uomo ingenuo, che non conosce ancora la riflessione critica, ha la tendenza di oggettivare, di ipostatizzare la sua attività spirituale, cioè di attribuire una indipendente esistenza oggettiva a ciò che non è se non un prodotto suo. In un antico testo indiano si legge ad esempio che non bisogna credere che la tristezza di certi paesaggi sia soltanto un effetto che essi producono nell'animo nostro, ma che al contrario quella tristezza è una sottile essenza venefica, diffusa nell'aria e nella luce, che penetra in noi attraverso i nostri occhi e attraverso il nostro respiro. E che nemmeno bisogna credere che il dolore di una ferita sia una impressione nostra, mentre è vero invece che il dolore è un fluido sottilissimo, insito in certi cor-

pi, e specialmente nella punta delle lancia e dei pugnali, i quali venendo a contatto con noi, lo sprigionano e lo fanno penetrare nella nostra carne. Simili vedute realistiche ed ingenue si riscontrano spesso nei popoli primitivi, i quali sogliono attribuire ad esempio una vita autonoma alle immagini dei loro sogni e temono e adorano i fetici prodotti dalle loro mani. Così gli antichi ritenevano che l'utilità fosse una qualità intrinseca agli oggetti, indipendentemente dai nostri bisogni e desideri, e affermavano ad esempio che il veleno è sempre dannoso (anche quando fa del bene) e il pane resterebbe sempre utile (nella sua "essenza") anche se il mondo fosse abitato da dia betici che non lo potessero mangiare. Così gli economisti medioevali, e non solo medioevali, favoleggiava no di un "giusto prezzo" indipendente dalla effettiva contrattazione in cui il prezzo si forma, e i moralisti postulavano una legge morale, indipendente dalla volontà del legislatore e dalla nostra coscienza. Que ste ingenue concezioni dogmatiche e realistiche per cui il Bene dovrebbe essere al di fuori della nostra volontà, il Bello fuori dalla nostra rappresentazione e il Vero al di fuori dei nostri concetti e delle nostre percezioni, ha ricevuto una decisiva confutazione dall'idealismo moderno, il quale ha profondamente inverato il detto agostiniano: in interiore homine habitat veritas.

IDEA GENERALE DELLA FILOSOFIA DEL CROCE

Questi brevi notizie storiche erano necessarie per rendere possibile una comprensione non troppo superficiale della filosofia crociana. Il Croce si riallaccia da una parte all'idealismo postkantiano, e dall'altra ad alcuni pensatori idealisti italiani come il Vico e il De Sanctis. Il problema fondamentale di ogni filo-

sofia, cioè quale sia il significato, l'essenza e lo scopo della vita, viene formulato nella filosofia del Croce in questo modo: quali sono le attività essenziali costitutive dello Spirito e quale è il loro modo necessario di manifestarsi?

Il Croce distingue due attività fondamentali: il conoscere e l'agire, lo spirito teoretico e lo spirito pratico. Ciò significa che noi non possiamo concepire uno spirito vivente se lo priviamo di attività conoscitiva oppure se lo priviamo di un'energia pratica e volitiva.

Voglio cercare di farvi comprendere l'importanza essenziale di codeste due determinazioni. Figuratevi un congegno meccanico che abbia l'aspetto di un uomo e che sia così ben costruito da sembrare a prima vista un uomo vivo. Noi possiamo immaginare che esso abbia dei congegni così ben disposti da poter compiere certe azioni, e magari rispondere a certe domande, ecc. Ma quello che non potremo mai più ammettere si è che quell'uomo meccanico abbia una sua coscienza, che esso formuli anche il più piccolo pensiero, oppure che esso abbia una sua spontaneità volitiva e decida, ad esempio, di non agire più secondo le disposizioni del meccanico che lo ha costruito. Il conoscere e il volere sono due fondamentali attività che caratterizzano la vita dello spirito.

Nella conoscenza il Croce distingue due gradi: la conoscenza dell'individuale che ci dà la contemplazione di un nostro stato d'animo e che il Croce chiama intuizione; e la conoscenza dell'universale che ci dà la legge scientifica. Il primo grado ci dà delle immagini e il suo organo è la fantasia; il secondo ci dà dei concetti e il suo organo è il pensiero scientifico. Il primo grado ci dà l'Arte che si giudica col criterio del bello e del brutto e che viene studiata nel Estetica; il secondo ci dà la scienza, che si giudica col criterio del vero e del falso e i cui sommi principi vengono studiati nella Logica.

Ugualmente il Croce distingue due gradi nella filosofia della Pratica: il primo grado è l'azione indi-

viduale, che si può anche chiamare azione economico-politica, in cui l'individuo tende a realizzare il proprio interesse. Questo grado ci dà il criterio della utilità e viene studiato nella Filosofia dell'economia (da non confondersi con la scienza dell'economia). Il secondo grado è la volizione dell'universale, che viene giudicata secondo il criterio del bene e del male, e viene studiata nella scienza dell'Etica.

I quattro predicati universali e necessari di ogni realtà spirituale sono dunque: il Bello (o il Brutto), il Vero (o il Falso), l'Utile (o il Disutile), il Bene (o il Male).

La relazione tra il primo e il secondo grado, tanto nella Teoria quanto nella Pratica, è questa: il primo può stare senza il secondo, ma il secondo implica il primo. Vi può essere, secondo il Croce, poesia senza verità, ma non vi può essere un'opera scientifica senza un'espressione più o meno efficace e quindi più o meno poetica. Ugualmente vi può essere un uomo di grande energia di volontà individuale, - o come dice il Croce - energia economico-politica (per esempio un Napoleone) senza preoccupazioni morali (s'intende in quella determinata azione), mentre un eroe morale non può compiere la sua opera senza essere insieme un uomo di energica volontà individuale.

L'intuizione, il concetto, la volontà economicopolitica e la volontà morale sono le quattro categorie universali e necessarie dello Spirito. Questi concetti sono chiamati dal Croce "Concetti puri" per distinguergli da quelli impuri delle scienze esatte ed empiriche. I concetti puri devono essere universali e concreti, universali cioè tali che nessuna parte della realtà possa sfuggire alla loro determinazione. Ed è naturale: se tali concetti indicano degli elementi costitutivi di ogni spiritualità, e se non esiste alcuna realtà che non sia spirituale, non potremo mai incontrare una realtà che non sia determinata da essi. Per es. se è vero che l'uomo non può né pensare, né a-gire, né vivere, senza intuire, cioè senza rappresentarsi in qualche modo ciò che egli sente, sarà anche

vero che un elemento intuitivo si dovrà rilevare in qualunque realtà.

Distinzione fra concetti particolari e concetti filosofici.

Il carattere dell'universalità è essenziale alle categorie filosofiche e le distingue dalle classificazioni empiriche e dai concetti astratti di tipo matematico. Un concetto empirico, quando è definito con rigore, determina un dato oggetto ed esclude dalla sua definizione tutti gli altri (concetti empirici sono ad esempio: gatto, animale, rosa, metallo, sale, ecc.). Per es. il concetto "metallo" non sarà scientificamente ben definito se in quella definizione potrà rientrare qualche sostanza diversa dai metalli. La stessa cosa vale per i concetti matematici: se io dico per es. che il triangolo è un poligono, la definizione è insufficiente, perché in essa rientra non soltanto il triangolo ma anche il quadrilatero, il pentagono, ecc. I concetti filosofici sono invece, secondo il Croce, o non rappresentativi, cioè tali che in essi deve rientrare qualsiasi realtà, nessuna esclusa. E se si potesse dimostrare che ad esempio esiste una realtà priva di carattere intuitivo, il concetto di intuizione perderebbe con ciò stesso il suo valore di categoria e la sua dignità filosofica.

I concetti filosofici non devono essere soltanto universali, ma anche concreti. Ciò li distingue dai concetti matematici i quali sono sì rigorosi e universali, ma mancano di concretezza. Per es. una linea è definita come una lunghezza di una sola dimensione, mentre ogni linea concretamente esistente ha sempre un certo suo spessore e una certa larghezza di cui il matematico fa astrazione. I concetti filosofici invece non devono mai indicare delle realtà astratte, cioè delle entità che non siano effettivamente parte della nostra vita. Il pensiero ad es. e la volontà sono concetti filosofici appunto perché non sono astrazioni ma anzi corrispondono a una concreta realtà.

tà spirituale che ci è sempre presente.

L'ESTETICA DEL CROCE

Due sono i problemi su cui il pensiero del Croce si è più lungamente travagliato, il problema che riguarda l'Arte e quello che riguarda la Storia.

L'Estetica del Croce ha esercitato una vasta influenza rivoluzionaria. La sua concezione si stacca decisamente da tutte le estetiche empiristiche e contenutistiche. Prima del Croce si distingueva spesso fra un contenuto adatto e un contenuto non adatto all'arte, e si cercava di definire quali argomenti fossero più e quali meno adatti a ricevere una forma artistica. Secondo il Croce invece, qualsiasi contenuto è adatto all'Arte purchè vi sia un artista che sappia rappresentarlo. L'arte è intuizione, o come anche si dice, rappresentazione o immagine. Per definire ciò che egli intende per intuizione il Croce la distingue nettamente dalle altre attività spirituali. L'intuizione va distinta ad esempio dai sentimenti e dalle sensazioni (che secondo il Croce appartengono allo spirito pratico). Ciò significa che non è l'intensità del sentimento ciò che caratterizza il poeta, bensì la contemplazione del sentimento, cioè l'espressione. Mille uomini o dieci mila donne possono sentire l'amore più intensamente che non un Francesco Petrarca, quello che fa del Petrarca un sommo poeta non è dunque il suo sentimento ma il modo con cui egli è riuscito a contemplarlo ed esprimere.

L'intuizione si distingue poi dal giudizio logico, ed è un falso modo di considerare l'arte quello che in una poesia cerca dei concetti, dei giudizi o degli insegnamenti. Noi possiamo non essere d'accordo con l'ideologia di Dante o con quella di Omero ed essere tuttavia tutti presi dalla grandezza di quella poesia.

Falso è anche quel modo di considerare la poesia che la abassa a strumento per fini pedagogici o morali. Ci possono essere delle opere d'arte che noi potremo consigliare ai giovanetti e alle signorine immature e magari anche di quelle che in certi tempi potranno essere ragionevolmente escluse dal commercio librario. Ciò però non riguarda il loro valore d'arte, anzi, a rigore di termini, l'opera d'arte non può essere immobile. In quanto il poeta, per poter essere tale, deve sentire una assoluta dedizione al suo ideale di bellezza, cioè a un valore universale, egli non può compiere che un'azione pura; egli compirebbe invece una azione non pura se asservisse la sua poesia a una moralità da lui non sentita.

Secondo Croce ognuno di noi è in qualche modo poeta, filosofo, uomo d'azione e uomo morale. Vorrei farvi notare il carattere profondamente umano di questa concezione. Secondo certe teorie romantiche il poeta, il genio, erano considerati come qualche cosa di eccezionale, e, secondo il Lombroso, la genialità era considerata addirittura come qualche cosa di morboso e di mostruoso, qualche cosa da mettere a pari con la pazzia e con la delinquenza. Il filosofo italiano invece osserva che se non ci fosse in ognuno di noi congenita una facoltà poetica, mai più potremo comprendere quello che i grandi poeti hanno lasciato scritto. Per comprendere una poesia occorre riviverla e per riviverla occorre aver la capacità di riprodurla spiritualmente.

Certo fra l'uomo comune e l'uomo di genio corre una grande differenza, ma la differenza è di quantità e non di qualità. Noi tutti siamo poeti, poichè tutti abbiamo una capacità di contemplare ciò che sentiamo e se non avessimo questa capacità non saremmo uomini, tutti siamo pensatori poichè pronunciamo continuamente dei giudizi; tutti siamo uomini di azione, perchè vivere vuol dire agire; e tutti siamo uomini morali poichè non c'è anima al mondo che possa mancare di un qualche ideale. Con ciò naturalmente non si vuol dire che noi tutti si sia grandi al pari di Napoleone e si

mili.

Un grande progresso compiuto dal Croce in confronto ai suoi predecessori è stato quello di non separare, come prima si faceva generalmente, il concetto del bello dal concetto dell'arte.

Si ammetteva per lo più che esistessero due specie di bellezze, la bellezza naturale e quella artistica, e insieme si supponeva che un poeta potesse produrre delle immagini belle e delle immagini brutte, e che anche il brutto potesse, in qualche modo e se non altro per contrasto, far parte della produzione artistica.

Il Croce invece dice: tutto ciò che noi effettivamente esprimiamo e rappresentiamo, è bello; come tutto ciò che il pensiero effettivamente pensa è vero. È questo un concetto di origine hegeliana e che si riallaccia alla famosa teoria della razionalità del reale. Finché si ammetteva che da una parte esistesse il mondo della realtà e dall'altra il mondo del nostro pensiero che deve rispecchiare, cioè riprodurre in termini mentali, il mondo già esistente, era naturale ammettere che il pensiero potesse pensare tanto il vero che il falso. Ma gli idealisti, i quali non ammettono che esista altro mondo che quello spirituale, non possono ammettere ciò. Essi negano che il pensiero possa mai pensare il falso.

Vediamo ad esempio: uno scolaro sbadato afferma che un triangolo ha due diagonali. Il maestro gli domanda la definizione della diagonale e lo scolaro dice che per diagonale s'intende una linea che congiunge due vertici e non si copre coi lati. Ora è mai possibile che, data tale definizione, lo scolaro abbia effettivamente pensato che vi siano delle diagonali in un triangolo? Lo scolaro non lo può aver pensato, ma può non aver avuto presente mentre pronunciava una parte del suo giudizio la esatta definizione della diagonale; oppure egli può aver pensato ad altro e aver mosso meccanicamente le labbra emettendo dei suoni che non corrispondevano a un suo effettivo concetto. Quella sintesi che è richiesta da ogni giudizio è venuta

meno. L'errore dunque si può definire come il non essere del pensiero. Con ciò non si viene a dire, intendiamoci, che non esistono errori, perché il non-essere è anzi un momento necessario del divenire spirituale. Meno agevole forse sarebbe esaminare da questo punto di vista che cosa sia l'errore nel campo dell'osservazione sperimentale, lo faremo forse in seguito quando tratteremo della gnoseologia delle scienze.

Bello dunque è tutto ciò che noi effettivamente ci rappresentiamo, e il brutto è ciò che non riusciamo a rappresentare, ciò che contiene elementi discordi che distruggono l'unità dell'immagine. Supponiamo un pittore che voglia dipingere un ritratto. Egli produce, ammettiamo, l'occhio del suo modello, e vede ed esprime in esso un dato sentimento; ma quando passa a dipingere l'altro occhio o un'altra parte di quella stessa faccia, dimentica il sentimento che aveva espresso prima e ne esprime un altro che non si armonizza con il precedente. È chiaro che l'opera sua mancherà in tal caso di armonia, perché non sarà stata contemplata unitariamente e però sarà brutta.

E che cosa è il bello "naturale"? Il bello naturale, secondo il Croce, non esiste, cioè non esiste in sé, ma soltanto nella commossa fantasia di colui che lo contempla e in tal modo lo crea. Non esistono delle donne belle in sé, e tutt'al più si potrebbero chiamare piacevoli, non belle. Un pittore che sia davvero un artista potrà ispirarsi tanto contemplando una giovane fiorente quanto una vecchia deforme, e la sua opera sarà ugualmente bella nell'un caso come nell'altro. Coloro i quali credono che l'arte debba esprimere soltanto delle impressioni piacevoli sono anime private di poesia che confondono il iucundum col pulchrum.

Così alle volte noi sentiamo dire dagli spettatori di un dramma: "non so perché l'autore abbia messo in scena dei fatti così dolorosi. Io a teatro vado per divertirmi, e di malinconie ne ho abbastanza a casa mia." Ognuno vede che un simile giudizio, ove si trattasse di giudicare un'opera d'arte, mostrerebbe una

assoluta incomprensione estetica.

E' stato un vecchio rompicapo della vecchia estetica il problema come mai la rappresentazione di fatti dolorosi, ad esempio quelli di una tragedia, possa produrre in noi il piacere dell'arte. Il Croce, riprendendo e innovando la teoria aristotelica della catar si, afferma che l'arte purifica le nostre passioni facendoci passare dal sentire alla contemplazione o espressione. La tristezza o la giocondità di un fatto riguarda il sentire, ma l'arte non riguarda il sentire, bensì quel superamento del sentire che è la contemplazione artistica.

Abbiamo detto sopra che secondo il Croce l'arte è conoscenza dell'individuale. Da questa definizione seguono alcuni importanti corollari.

Se l'arte è contemplazione individuale, impossibili sono le traduzioni. Infatti nell'assoluta individualità dell'immagine artistica forma e contenuto costituiscono un tutt'uno e non è quindi possibile travasare per così dire un dato contenuto in una forma diversa.

Le traduzioni, fu detto da qualcuno, sono come le donne, o brutte e fedeli, o belle e infedeli. Cioè: o il traduttore ha seguito passo passo l'originale senza metterci quasi nulla del proprio sentimento, e allora ci avrà dato un'opera fedele e brutta, un commento filologico che potrà aiutarci a comprendere l'originale, ma che per sé sarà privo di valore artistico. O invece il traduttore ha rivissuto per conto suo quella materia e l'ha espressa in un modo personale, e allora avremo una nuova poesia che sarà inconfondibile con quella dell'altro poeta.

La stessa osservazione è da farsi riguardo al plagio artistico. Quando un poeta è accusato di plagio l'unica cosa da chiedersi, almeno dal punto di vista del critico d'arte, è se la sua opera sia stata da lui effettivamente sentita ed espressa. Se poi quell'espressione sia stata in qualche modo suggerita da un'altra opera di contenuto analogo, poco importa. Se invece il nuovo poeta ha semplicemente copiato tale e quale un'opera altrui non rivivendola affatto in modo perso-

nale e mettendoci solo il suo nome, in questo caso la sua azione è una indebita appropriazione e la sua opera poetica manca del tutto.

Dallo stesso punto di vista il Croce ha criticato la teoria dei cosiddetti generi artistici. E' stata questa una delle sue battaglie che hanno portato maggiore scompiglio nel campo letterario, ma se la sua teoria ha incontrato, al suo primo apparire, innumerevoli oppositori e contraddittori, essa è stata poi quasi generalmente accettata. Nelle vecchie poetiche e nei tanti libri intorno all'arte dello scrivere che si compilavano una volta, la teoria dei generi letterari occupava un posto cospicuo. Si riteneva per lo più che vi fosse una differenza essenziale fra un genere e l'altro, che altre fossero le "leggi" della tragedia, altre quelle dell'idillio, della satira, della lirica, ecc. Si riteneva di poter giudicare un'opera d'arte notando se essa corrispondesse o meno a quelle pretese leggi. Persino ancora nell'Estetica dello Hegel e in quella del De Sanctis, in cui comincia a farsi strada una concezione ben più spregiudicata e spirituale, la definizione dei vari "generi" occupa ancora un posto importante.

Il Croce invece ha notato che non esiste che una sola legge e un solo vero "genere", cioè quello dell'opera spontanea ed espressiva. Tutte le altre suddivisioni sono fatte in base a una concezione contenutistica e possono avere tutt'al più un certo valore empirico e approssimativo per raggruppare un dato numero di opere d'arte, fra le quali si rilevi qualche esteriore affinità. Da un punto di vista più intimo vi può essere maggiore diversità fra due tragedie, per es. fra una di Eschilo e una di Racine, che non fra una tragedia e una lirica. Dicendo di un'opera d'arte: "si tratta di una tragedia", oppure: "si tratta di un romanzo" o simili, non si caratterizza l'opera, cioè non si coglie ciò che in essa vi è di più intimo e peculiare. Le classificazioni empiriche sono incapaci di cogliere l'individualità dell'espressione, che è la sola cosa che importi nel campo dell'arte.

LA LOGICA DEL CROCE

Nell'estetica il nostro filosofo ci ha dato una definizione dell'intuizione, nella Logica egli si chiede invece che cosa sia il concetto, cioè che cosa sia il conoscere scientifico. Anzitutto convien tener presente che la conoscenza scientifica vera e propria è, secondo il Croce, soltanto quella della filosofia e della storia, mentre i concetti astratti della matematica e quelli empirici della storia naturale, non avrebbero, secondo lui, un valore veramente scientifico, ma soltanto un valore praticistico.

E' un grande merito del nostro autore avere distinto rigorosamente il procedere filosofico da quello delle scienze particolari, mentre d'altra parte la sua definizione della matematica e della storia naturale mi sembra del tutto inadeguata e incapace di darci un criterio per giudicare il valore di codeste scienze.

Nella sua critica demolitrice il Croce segue la corrente empirio-critica e pragmatistica che ebbe grande diffusione nella seconda metà del secolo scorso.

L'empirio-criticismo è sorto da prima in Austria per opera del Mach e dell'Avenarius, e i suoi motivi principali furono svolti in modo assai brillante in Francia (Bergson, Poincaré, Le Roy, ecc.) e in America dallo James, Peirce, Dewey, ecc.). Questi autori cominciarono col notare che i concetti delle scienze particolari non corrispondono alla realtà. Non quelli matematici, poichè non esiste alcun ente reale che abbia le proprietà astratte volute da questa scienza; non esiste ad esempio una linea ad una sola dimensione, né un triangolo senza colore e senza peso, né un cerchio che abbia realmente tutti i suoi punti equidistanti dal centro: né quelli empirici, poichè essi presuppongono degli oggetti rigidi e immobili mentre tutta la realtà è in continuo divenire. Il concetto empirico di "italiano" è ben diverso se parliamo di un italiano del 1200 o del 1900, e ciò vale per tutti i concet-

ti. Se a prima vista può sembrare che il concetto di "felino" o quello di "cilegio" mantenga una maggiore costanza, ciò deriva unicamente dal fatto che i loro oggetti ci interessano meno e quindi diamo minore importanza alle diversità che inevitabilmente si affermano nel divenire storico.

I concetti naturalistici inoltre separano l'oggetto dal soggetto con un atto evidentemente arbitrario. Per il naturalista l'acqua è sempre acqua, tanto che sia considerata da un uomo assetato quanto da uno che sia per affogare, sia che venga contemplata da un pittore come nota di un paesaggio o da un chimico per una analisi di laboratorio. In realtà un'acqua in tal modo separata dal soggetto che la considera non esiste affatto.

Ma se quei concetti non corrispondono alla realtà, quale è la loro funzione e il loro valore? I pragmatisti, a cui il Croce si avvicina, rispondono che il valore di quei concetti è unicamente pratico.

E' ben vero ad esempio che un segmento non è mai uguale ad un altro segmento, poichè è facile notare, con o senza l'aiuto di una lente, che non vi sono mai oggetti tanto uguali da non offrire alcuna diversità, ma se quegli oggetti non sono uguali noi comandiamo cheloi siano, cioè con un atto della volontà eliminiamo mentalmente le differenze, perché soltanto così possiamo orientarci nelle nostre azioni.

Lo stesso vale per i concetti della scienza naturale. A rigore di termini ogni felino è del tutto diverso da ogni altro, come ogni uomo è diverso da tutti gli altri. Tuttavia la vita pratica non sarebbe possibile se non delimitassimo certe approssimative ugualianze. Un generale ad esempio potrà dare ordini durante una battaglia di far avanzare cinquemila uomini. S'intende che ognuno di quegli uomini avrà una sua individualità diversa da tutti gli altri, ma per quella determinata azione si potranno trascurare le diversità e accontentarsi di alcune note comuni, cioè che siano individui capaci di marciare e di portare un fucile.

I concetti intellettualistici sono, secondo questa teoria, come delle etichette che noi imponiamo sul-

la varia e vivente realtà per potercene servire a scopi pratici. La teoria fu detta pragmatistica (dal greco pragma che vuol dire azione) perchè vede nell'azione lo scopo determinante delle formazioni concettuali.

Quando si affermi che la scienza fisico-matematica modifica per uno scopo pratico la vera realtà, sorgerà naturalmente la domanda: e come dunque possiamo conoscere codesta vera realtà, non modificata dai concetti intellettuali? Il Croce risponde che la vera conoscenza è quella storica.

La storia ci dà una realtà vivente, individuale e universale insieme, le scienze astratte modificano arbitrariamente la realtà della storia per ragioni pratiche.

Secondo me il Croce ha il merito di avere distinto in modo più preciso il metodo proprio della filosofia da quello, tanto diverso, delle scienze particolari; ma egli ha il torto di non riconoscere il valore teorico che le scienze hanno indubbiamente. Questa teoria crociana è stata da me esaminata in tutti i suoi particolari nella parte terza del libro su Croce, ma per ora può bastare quanto ne ho detto qui.

La conoscenza storica viene identificata dal Croce con la conoscenza filosofica, con questo ragionamento: un giudizio storico consiste nel riferire un fatto particolare a un concetto universale. Per esempio se io dico: "La Divina Commedia è un'opera d'arte", il soggetto "la Divina Commedia" indica il fatto particolare, e il predicato "opera d'arte" indica un concetto universale, cioè una manifestazione essenziale dello spirito. Ugualmente il giudizio: "l'uccisione del duca di Enghien voluta da Napoleone fu un atto poco morale e poco politico" implica non soltanto la rappresentazione di quel fatto particolare ma anche i concetti filosofici della Morale e della Politica. Non si può quindi pronunciare un giudizio storico senza alcun riferimento filosofico. Ma il Croce nota che altrettanto è impossibile pronunciare un giudizio filosofico senza che vi sia per lo meno sottinteso un riferimento storico. Per es. il giudizio filosofico: "l'arte è intuizione pura" non avrebbe per me alcun senso

se non lo riferissi nella mia mente a qualche concreto esempio di opere d'arte storicamente date. Poichè dunque non c'è storia senza filosofia, nè filosofia senza storia, il Croce ritiene di poter identificare i due concetti. E' questo uno degli esempi di quelle identificazioni adialettiche di cui avremo occasione di parlare in seguito.

Pur avendo identificato i due concetti il Croce ammette una distinzione empirica fra filosofia e storia, e precisamente egli dice che la filosofia è la metodologia della storia.

Ciò significa che la filosofia elabora quei "concetti puri" che serviranno poi da predicati nei giudizi storici.

LA FILOSOFIA DELLA PRATICA

E' un grande merito del nostro autore di aver stabilito i principi fondamentali dell'azione economica, distinguendola da quella morale e dando ad essa un significato ben più preciso e più vasto di quello che le avevano dato gli economisti dal settecento in poi.

Bisogna distinguere - egli dice - la scienza economica dalla filosofia dell'economia. La prima tratta soltanto una parte dei fatti economici cioè quelli che in qualche modo concorrono alla formazione della ricchezza, e li tratta col metodo proprio delle discipline empiriche e di quelle matematiche; la seconda è invece una scienza filosofica che definisce l'economicità come una categoria universale e precisamente come azione rivolta al conseguimento di un fine individuale. Non tutti noi siamo commercianti o industriali, ma ognuno di noi è sempre, in ogni momento della sua vita, un homo economicus in senso filosofico, cioè ognuno di noi tende a realizzare i suoi fini.

Il criterio con cui si giudica un'azione economica è del tutto diverso da quello con cui si giudica un'azione morale. Nel primo caso baderemo soltanto a

giudicare con quale energia, coraggio, avvedutezza e opportunità certi mezzi sono stati adoperati per conseguire un determinato scopo; nel secondo caso invece ci domanderemo se quello scopo era buono o cattivo, se corrispondeva o no alla legge morale. Vi sono alcuni uomini che dobbiamo ammirare per la loro energia anche se talvolta non approviamo le loro azioni da un punto di vista morale (si pensi ad esempio a Napoleone, a Cesare Borgia, e, fra le figure create dall'arte al Ser Ciappelletto del Boccaccio o allo Iago dello Shakespeare).

Riprendendo la concezione del Machiavelli, purificandola di alcune scorie e rendendola più rigorosa dal punto di vista filosofico, il Croce afferma che l'azione politica non va giudicata con criteri moralistici (la politica non si fa coi paternostri) bensì con criterio economico; ed intende con ciò che l'azione politica va giudicata badando all'energia e alla prudenza con cui certe azioni furono condotte, prescindendo dal criterio morale.

Il problema se codesta identificazione di economia e politica si possa accettare o no è assai complesso, e l'ho trattato nella quarta parte del mio volume. Tutti, credo, ammetteranno che il nostro senso morale si ribella a ritenere, come vorrebbe questa filosofia, che ciò che importa nella politica è il riuscire ad ogni costo; d'altra parte ognuno di noi ricorda una quantità di fatti storici che sembrano appoggiare quella tesi, ed è generalmente noto ad esempio il fatto di Federico il Grande, che scrisse un "Antimacchavel" per combattere le idee del segretario fiorentino, ma ne seguì poi le direttive nella sua opera politica effettiva.

Senza dilungarmi troppo dirò che secondo me l'economicità, cioè la forza e la prudenza nell'uso dei mezzi, è un momento necessario dell'azione politica, ma un altro momento non meno necessario è l'idealità dello scopo. Infatti noi possiamo accettare che un commerciante o un industriale, badi nel suo lavoro, unicamente ai suoi interessi personali, ma nessuno crederebbe che si possa dire senza biasimo di un uomo politico che

ha badato unicamente ai suoi interessi, poiché c'è nella nostra coscienza l'esigenza che quell'azione superi la pura economicità.

Pur non potendo essere d'accordo col Croce nella identificazione di economia e politica, dobbiamo riconoscere che l'averla formulata chiaramente e con rigore conseguenza, è un suo grande merito, perché, come non si potrà mai ripetere abbastanza, è molto più proficuo per il progresso del pensiero un errore chiaro, deciso e conseguente nelle sue deduzioni, che una mezza verità, etta a creare confusione e a favorire compromessi.

L'azione viene definita dal Croce come azione rivolta a un fine ideale. Mentre l'uomo economico agisce per interesse, quello morale agisce per un senso del dovere e per amore alla sua causa, cioè tende a uno scopo che non è puramente individuale ma universale, che vale non solo per lui, ma per tutti. Se voi vi proponete di passare allegramente un giorno di vacanza e di divertirvi, il vostro scopo è uno scopo individuale e quell'azione ha quindi carattere "economico"; ma se vi proponete invece di compiere una ricerca scientifica e di scoprire per esempio un rimedio contro una malattia, il vostro scopo ha un valore universale. L'imperativo categorico il quale comanda di agire in modo per cui la massima che ci guida possa diventare norma di una legislazione universale, esprime appunto questa superindividualità del fine morale.

Ma il torto di Kant consiste, secondo il Croce, nel aver creduto possibile un'azione che realizzzi uno scopo universale senza l'impegno di una volontà individuale. Da ciò la diffidenza kantiana non solo verso l'istinto e le passioni, ma verso qualsiasi sentimento, compresi quelli della pietà e della compassione. Il nostro autore invece ritiene giustamente che se è vero che il solo sentimento e la sola passione non bastano, d'altra parte nessuna azione umana può dirsi morale quando sia compiuta senza sentimento e senza passione. Come l'individualità espressiva è un momento del giudizio logico, così l'individualità volitiva è un momento necessario dell'azione morale.

Nella sua Etica come già nella sua Estetica il Croce ha il merito di aver mostrato con la massima chiarezza che il criterio per giudicare filosoficamente in qualsiasi disciplina non può mai basarsi su un determinato contenuto oggettivo, ma deve invece fondarsi su un criterio formale e spirituale.

Chi voglia comprendere qualche cosa della filosofia moderna deve cominciare da qui, cioè deve superare il punto di vista contenutistico. Per merito del Croce la tesi idealistica che l'arte si giudica dalla forma è divenuta ormai di dominio comune; assai meno diffusa è invece la convinzione che una morale contenutistica è altrettanto arbitraria. La coscienza volare ritiene ancora per lo più che vi siano in sè alcune azioni catalogabili oneste e morali, e altre disoneste e immorali; in sè, cioè prescindendo dalla situazione storica in cui quelle azioni vengono compiute e dall'animo di coloro che le compiono. Per es. si dirà: fare l'elemosina ai poveri, curare gli ammalati, sono azioni buone, sempre e comunque fatte; uccidere un uomo, danneggiare o distruggere i beni altrui, sono invece azioni cattive. Che la coscienza comune si attenga a simili precetti, semplici e chiari, è certamente un vantaggio per la convivenza sociale; ma il filosofo deve insistere che la moralità di un atto non si giudica mai dalla sua estrinseca materialità, ma sempre soltanto dalla sua "forma", cioè dall'atteggiamento spirituale di colui che la compie. Se per es. un tale farà l'elemosina ai poveri, o soccorrerà i malati, con l'intenzione ipocrita di farsi buon nome per sorprendere poi più facilmente la buona fede altrui, quelle azioni non si potranno certamente più chiamare azioni morali: ugualmente vi sono dei casi eccezionali in cui ognuno di noi può avere l'obbligo di uccidere, per es. quando ciò sia necessario alla vita di coloro che sono affidati alla nostra tutela.

La Filosofia del Diritto. - La parte meno ben riuscita e meno feconda della Filosofia della Pratica è quella che riguarda il Diritto, lo Stato e le Leggi. Essa corrisponde in certo modo alla gnoseologia delle scienze empiriche e astratte della Logica, e come li

si parla di pseudoconcetti, si potrebbe parlare qui di "pseudovolizioni".

Il Croce ritiene che la volontà giuridica sia nel la sua essenza contraddittoria e falsa. Una legge la quale comanda ad esempio di applicare una multa di tante lire a chi corre con la sua vettura a una velocità eccessiva, oppure di applicare tanti anni di prigione a chi commette un furto, esprime, secondo il Croce, una volontà astratta. Ogni volontà effettiva deve corrispondere a una ben determinata situazione di fatto, la legge giuridica invece pretenderebbe di mantenere identica una volontà in situazioni di fatto diverse, per es. la multa di cento lire che può essere unainezia per il milionario, può invece riuscire assai pesante per un povero conducente; e un mese di carcere che un vagabondo può sopportare con disinvolta può invece rovinare la vita di un padre di famiglia borghese.

Che funzione ha dunque la legge se essa risulta al filosofo astratta, contraddittoria e ingiusta? Secondo il Croce essa ha un ufficio analogo a quello degli schemi concettuali, cioè essa non rappresenta una effettiva volizione, ma un aiuto per una volizione futura. La legge si può definire come la volizione di una classe di atti, e in ciò essa corrisponde perfettamente a quei programmi d'azione che ognuno di noi si propone per regalarsi nella sua vita. Non c'è una differenza essenziale tra un programma individuale, per cui un tale stabilisce di alzarsi ogni giorno a una data ora, di pranzare a una data trattoria, di fare un determinato corso di studi, e via discorrendo, e quei "programmi collettivi" che sono le leggi. Si dice comunemente che le leggi hanno come loro caratteristica la sanzione, ma anche nei nostri programmi individuali possiamo stabilire delle sanzioni, come faceva il Giuliano dello Stendhal; il quale stabiliva di infliggersi un dato numero di punture col suo coltello, quando non avesse avuto la costanza di mettere in effetto i suoi proponimenti.

Il più grande difetto di questa teoria crociana è che essa non ci spiega l'universalità del diritto. Se la volizione giuridica fosse un semplice espedien-

te più o meno efficace per una volizione futura, un aiuto cioè non essenziale, ma favorevole in certi casi, e inutile o anche dannoso in altri, non si comprenderebbe come maigli istituti giuridici sieno universali, non si comprenderebbe come non vi sia stato mai alcun popolo senza leggi.

Osserva Cicerone che la legge ha questo di meraviglioso: che coloro stessi i quali si associano per farne oltraggio e per distruggerla, sono obbligati a farle omaggio e a stabilire delle leggi fra loro: una banda di masnadieri senza alcuna disciplina e senza alcun interno ordinamento non potrebbe sussistere. E il nostro Carlo Dossi immaginò in un suo romanzo che fossero raccolti dei delinquenti facinorosi e violenti, e obbligati a vivere fra loro in un'isola separata dal mondo, e mostrò come, per forza di cose, anche fra quel la gente si doveva formare un qualche ordinamento giuridico.

Come non v'è alcun popolo senza linguaggio, così non ve n'è alcuno senza legge. Il Croce riconosce l'universalità del linguaggio, cioè riconosce che l'espressione è un elemento essenziale, ma non riconosce invece l'universalità del diritto. La sua Filosofia della Pratica è, per questa parte, incapace di spiegarci lo svolgimento storico.

Abbiamo così esposto succintamente il contenuto delle maggiori opere filosofiche del Croce: dell'ESTETICA la quale si chiede che cosa sia l'arte, della LOGICA che indaga il metodo delle scienze, della storia e della filosofia; e della PRATICA, che tratta i problemi della volontà economica e morale, del diritto e della politica.

IL PUNTO DI PARTENZA DELLA NOSTRA CRITICA

Il pensiero filosofico si distingue da quello delle scienze particolari per il suo carattere prettamente unitario e sistematico. Un geografo può studiare la topografia dell'Europa anche senza aver

studiato quella degli altri continenti, e un errore che egli avesse commesso in una parte della sua scienza può benissimo non influire sulle altre. Nella filosofia invece ogni parte influisce su tutte le altre, e chi per esempio non avesse compresa l'Estetica del Croce non ne potrà comprendere la Logica, né viceversa.

Veramente si può dire che tutte le parti della Filosofia devono formare un tutto unico, un pensiero solo che si articola organicamente in tanti pensieri minori. (qualche cosa di analogo avviene anche nell'opera d'arte, la quale, per ampia che sia, deve costituire una rappresentazione unitaria).

Da ciò segue che anche gli errori d'un filosofo non sono occasionali e posti a caso, ma sono un errore solo che investe tutto il sistema del suo pensiero; e se si vuol ben comprendere e valutare l'opera sua e distinguere ciò che in essa è vivo da ciò che è caducio, conviene individuare questo errore e mostrare come da esso derivino tutte le incongruenze che in quella l'opera s'incontrano.

Questo punto cruciale che è poi quello da cui parte il pensiero posteriore per la sua nuova sistemazione, è stato ad esempio in Platone la trascendenza delle idee, in Cartesio il dualismo delle due sostanze, in Kant il noumeno inconoscibile.

Secondo me l'errore fondamentale del Croce da cui derivano tutte le difficoltà particolari che s'incontrano nella sua dottrina, consiste nel modo come egli concepisce la relazione fra i Concetti puri.

I concetti puri, cioè le attività fondamentali costitutive di ogni spiritualità e quindi di ogni realtà, sono, come abbiamo visto: intuizione, concetto, attività utilitaria e attività morale. L'intuizione - dice il Croce - può stare senza il concetto logico (arte pura senza riferimenti concettuali), ma il concetto non può stare senza l'intuizione. Lo stesso vale per i due gradi dell'attività pratica: il primo può stare senza il secondo ma il secondo implica il primo.

Ora è evidente che in tal modo il concetto logico viene a perdere la sua universalità. Il Croce ha detto che le categorie filosofiche si distinguono dai concetti empirici per il loro carattere di assoluta uni-

versalità. E che non vi può essere mai alcuna manifestazione del reale che sfugga alla loro determinazione. Un concetto che venga provato non universale è per ciò stesso confutato come concetto filosofico. Ma ora egli ci afferma che la forma estetica è indipendente da quella intellettiva, che la poesia nasce prima della filosofia e senza di lei, e che esiste una realtà poetica del tutto priva di concetti logici. Egli afferma quindi che la logicità non abbraccia tutto il reale ma che c'è una parte della realtà che sfugge al suo predicato. La stessa cosa si può dire del predicato morale rispetto a quello dell'attività utilitaria (si confronti il paragrafo sulla mancata universalità dei concetti distinti a p.p. 28 - 31 del testo).

Per eliminare queste difficoltà il Gentile ha invece affermato che le categorie spirituali non sono quattro, e che anzi non si può parlare di una molteplicità di categorie, ma di una sola che ci è sempre presente: il pensiero autocosciente. In questo modo però la concezione del Gentile diventa assai povera poiché tutte le attività dello Spirito vengono identificate fra loro, contro la viva attestazione della nostra coscienza.

Il problema della filosofia moderna, dopo il Croce e il Gentile è questo: come si possono salvare le distinzioni particolari e nello stesso tempo non contravvenire all'assoluta universalità dei concetti filosofici? Il solo modo possibile è quello di concepire le singole categorie come momenti dialettici di un unico concetto.

L'errore fondamentale del Croce consiste dunque, secondo me, nel non aver visto che le singole categorie filosofiche non sono autonome, non sussistono per sé, ma sono degli aspetti necessari ma parziali della realtà spirituale. Nel suo libro sullo Hegel il Croce ha voluto dimostrare che non c'è una relazione dialettica fra i concetti filosofici, e che l'opposizione si riscontra soltanto nel seno di ciascun concetto: belle e brutto nell'intuizione; vero e falso nel concetto logico, ecc. A me invece sembra evidente che c'è una opposizione dialettica fra arte e scienza, fra u-

tilità e morale, fra teoria e pratica. Se l'arte viene definita come conoscenza individuale e la scienza come conoscenza universale è evidente che l'una si contrappone all'altra.

Avremo in seguito occasione di esaminare vari casi di relazione dialettica. In via preliminare e a scopo orientativo vi darò qui un esempio. La tesi e l'antitesi esprimono ciascuna due aspetti opposti di una realtà più complessa (la sintesi) in cui gli opposti si conciliano. P.e. la passione utilitaria (tesi) si può considerare come una volontà individuale che vuole energicamente il proprio bene e non si preoccupa della giustizia; a questa volontà si contrappone il senso della giustizia e del diritto (antitesi) cioè una volontà puramente astratta, un freddo ossequio alla legge privo di ogni passione; ma i due momenti si fondono nell'azione morale (sintesi), in cui il bene del prossimo e la causa della giustizia vengono sentiti con la stessa passione con cui l'uomo utilitario sente l'interesse suo proprio (questa relazione dialettica fra volontà utilitaria e volontà giuridica è trattata nel testo a pagg. 228 e segg.).

Qui è da notare che la tesi e l'antitesi denotano sempre due pregi e due difetti della sintesi superiore. Nell'esempio riportato è chiaro che l'energia del volere individuale (tesi) e il senso di giustizia (antitesi) sono due pregi; mentre l'egoismo ingiusto da una parte e la frigida apatia dall'altra, sono due difetti.

Un'altra particolarità della relazione dialettica è questa: che la tesi non può sussistere senza l'antitesi né viceversa. Una volontà egoistica che non riconoscesse alcuna legge si distruggerebbe in se stessa, e una volontà di giustizia, priva di ogni energia, fallirebbe al suo scopo. L'una rappresenta la forza, l'altra la giustizia; e come la forza senza la giustizia è una cieca violenza che non conclude nulla, così la giustizia senza la forza è una vana intenzione che resta campata in aria.

Nel mio libro ho voluto dimostrare che non esistono tante attività spirituali, indipendenti l'una dall'al-

l'altra, ma che esiste un'attività sola, il Pensiero concreto, di cui l'intuizione, il concetto, l'azione economica e l'azione morale non sono che momenti dialettici (si veda lo schema grafico a pag. 78 del Testo).

Chiarimento a pag. 113.

Dal disconoscimento del carattere dialettico dei concetti puri, derivano nel Croce non pochi errori. Uno di questi è la indebita identificazione di valori diversi. Abbiamo visto sopra che il Croce ha identificato per esempio la storia con la filosofia, con questo ragionamento: non ci può essere storia senza filosofia, nè filosofia senza storia, dunque sono la stessa cosa. Come a dire: non ci può essere una superficie senza corpo, nè un corpo senza superficie, dunque la superficie e il corpo sono la stessa cosa. Noi invece riteniamo che la superficie è un aspetto astratto del corpo, ma che non la si può identificare senz'altro col corpo stesso.

Poichè i concetti filosofici sono tutti manifestazioni parziali di una sola attività, con quel procedimento è facile identificare ogni concetto con qualsiasi altro. Per esempio si potrebbe dire: non esiste teoria senza pratica nè pratica senza teoria, quindi teoria e pratica sono la stessa cosa (cfr. p. 56 del Testo).

Un altro errore che deriva da quel disconoscimento è la negazione di quei concetti di cui si è scoperta l'astrattezza. Come chi dicesse: una superficie geometrica di due sole dimensioni, senza alcun spessore, non è concepibile, dunque non esistono superfici. Con un ragionamento simile il Croce ha negato il valore teoretico della sensazione, e ha negato che sia un'attività essenziale dello spirito la matematica, il diritto, ecc.

Noi invece diciamo che quei concetti non si possono negare, ma che si deve invece riconoscerli come momenti necessari, sebbene parziali, della realtà.

Pag. 128. Le sensazioni derivano dall'esperienza o l'esperienza dalle sensazioni?

Per rispondere a questa domanda si deve precisare il significato del termine "derivare". Se la realtà più complessa si intende derivata da una realtà più semplice, si dovrà dire che l'esperienza deriva dalle sensazioni, nello stesso senso in cui si dice che p.es. una linea deriva da un punto in movimento. Se invece si considera che la realtà più semplice deriva, per astrazione, da una realtà più complessa, poichè la sintesi è anteriore ai suoi momenti e il tutto viene prima delle sue parti (cfr. pag. 153 del Testo), allora si dovrà dire che le sensazioni derivano dalla realtà sperimentale allo stesso modo che il punto deriva dalla linea; ne deriva infatti in quanto otteniamo il concetto di punto, come un concetto limite, astraendo dalla dimensione della linea.

Pag. 136. L'universalità astratta dell'antitesi ha la concretezza individuale fuori di sé mentre l'universalità concreta della sintesi contiene in sé il momento individuale.

Per comprendere questa proposizione si deve tener presente che fra le attività dello spirito sono da considerarsi "sintesi concrete" le seguenti: l'intuizione, il concetto sperimentale, il giudizio storico, l'azione caritatevole, ecc. - Sono invece "antitesi astratte" le seguenti: la memoria, la matematica, il diritto, ecc.

Le antitesi rappresentano sempre una universalità astratta, perché fanno astrazione dal momento individuale e mettono in rilievo soltanto gli elementi universali, cioè quelli che sono uguali per tutti. Per esempio quando il matematico dice 300 lire più 100 lire fanno 400 lire, egli prescinde dalle differenze individuali, prescinde dal fatto che altro è il valore di 100 lire per un povero o per un ricco, ecc., e considera ciò che vale per tutti, per esempio che 300 è più di 100.

Lo stesso vale per la cronaca. Quando si tratta semplicemente di ricordare un fatto e di conservarne la esatta e spassionata testimonianza (che è appunto

l'ufficio della cronaca) si deve prescindere dalle im pressioni e dagli apprezzamenti individuali. La stessa cosa vale per l'attività giuridica. Il giudice deve prescindere dalla simpatia o antipatia che egli personalmente possa sentire per l'imputato e deve limitarsi a pronunciare un giudizio imparziale.

Invece nelle "sintesi concrete" il momento individuale è essenziale e non va messo da parte. Il geografo (che ha funzione di cronista astratto) quando descrive un paesaggio deve lasciare da parte il suo sentimento personale; il poeta, all'opposto, deve includerlo nella sua contemplazione. La descrizione del geografo sarà tanto più esatta quanto più sarà impersonale, quella del poeta tanto più bella quanto più avrà carattere individuale.

VALUTAZIONE CRITICA DELLA FILOSOFIA CROCIANA

Il Croce ha il merito di essersi opposto a quel facile naturalismo che aveva prevalso al tempo del positivismo e che aveva portato una così grande depressione nel campo degli studi filosofici. Egli risollevarò questi studi rialacciandosi da una parte alla grande filosofia post-kantiana, e dall'altra alla tradizione italiana del Vico e del De Sanctis.

Egli portò nuova luce in una quantità di problemi particolari e specialmente in quelli che riguardano l'Estetica, l'agnoseologia della storia e la filosofia dell'azione economica. Egli ha il grande merito di aver dimostrato con la massima chiarezza che il criterio per giudicare filosoficamente in qualsiasi disciplina non può mai basarsi su un determinato contenuto oggettivo, ma deve invece fondarsi su un criterio formale e spirituale.

Chi voglia comprendere qualche cosa della filosofia moderna deve cominciare da qui, ripeto, cioè deve superare il punto di vista contenutistico. Che cosa significa ciò? Che cosa significa ad esempio un'Estetica o una Morale contenutistica? Un'Estetica contenutistica

è quella che pretende di imporre all'arte un determinato contenuto e di escluderne un altro, quella che ritiene di poter giudicare di quali argomenti un poeta possa occuparsi e di quali altri no. L'Estetica contenutistica riteneva ad esempio che re e principi, grandi guerrieri e grandi ministri fossero personaggi più degni di poesia che non un commerciante o una massaia; oppure che una giovane donna o un bel bambino fossero più adatti a diventare oggetto d'arte pittorica che non delle vecchie cadenti o degli uomini deformi; essa riteneva che i dolci sentimenti, gli affetti familiari, la generosità e la giustizia fossero più degni di ispirare il poeta lirico che non i sentimenti opposti. L'Estetica idealistica ha mostrato quanti volgarissimi autori hanno seminato le loro opere di personaggi eroici, di sentimenti generosissimi e hanno fatto opere brutte, mentre un poeta come Dante o Shakespeare riesce a far opera di poesia tanto quando ci rappresenta l'eroico Ulisse o il mite San Francesco, Ofeilia o Ariele, quantosci raffigura un Capaneo, un Maestro Adamo, uno Jago, o un Calibano.

Possiamo dire in generale che prima del Croce anche in autori di tendenza idealistica si trovano assai spesso residui contenutistici, tanto nell'Estetica quanto nella Morale, mentre ora, per merito suo, codesto modo di vedere non si incontra più che negli scritti privi di decenza culturale.

Nella Logica il merito maggiore del Croce è di aver distinto rigorosamente il metodo della filosofia da quello delle scienze astratte e naturalistiche. La parte meno felice del suo pensiero è invece, come abbiamo detto, quella che riguarda la teoria dei pseudoconcetti e la teoria del diritto.

Ma ciò che più colpisce nella filosofia di questo autore è la noncuranza e quasi il dispregio con cui è considerato il massimo problema della filosofia, cioè il problema metafisico o religioso.

Se pensiamo ai grandi pensatori del passato, siano essi deisti o panteisti, spiritualisti o materialisti, in tutti troviamo che il problema fondamentale è uno solo: che cosa è la realtà?

Quale scopo e significato ha la vita? I problemi

particolari di cui poi quei filosofi si occupano chiedendosi che cosa sia la conoscenza, l'arte, la morale, ecc. non sono, per essi, che derivazioni di quell'unico problema. Nel Croce invece i singoli problemi particolari sono tutto, e il problema metafisico gli sembra piuttosto una inutile soprastruttura. Perciò egli ha spesso polemizzato contro i filosofi di "mentalità teologica" i quali avrebbero, secondo lui, la fissazione di un "problema unico", filosofi che il Croce considera come residui di una mentalità oltrepassata e quasi come rappresentanti moderni del "Capo-stregone" delle tribù primitive.

Abbiamo qui un'azione reciproca fra il temperamento personale dell'autore e la teoria del filosofo. Il suo temperamento lo portava a interessarsi maggiormente dei concreti problemi particolari e a tralasciare alquanto il problema fondamentale, ed egli si è quindi foggiato una teoria che dà il massimo valore ai singoli problemi e misconosce l'importanza di quell'unico problema, da cui tutti i particolari derivano. La teoria in tal modo foggiata finì per aumentare lo squilibrio e gli rese più difficile una visione unitaria. Il Croce ci ha detto delle cose ragionevoli e talvolta geniali sul problema estetico, storico, economico e morale, ma egli risponde in modo da lasciarci del tutto insoddisfatti quando gli chiediamo in che modo arte, pensiero, utilità e moralità, formino quell'UNO-TUTTO che è SPIRITO ASSOLUTO. Lo spirito passa, secondo il nostro autore dal BELLO al VERO e dall'UTILE al GIUSTO, e raggiunto il quarto grado ripercorre sempre nuovamente lo stesso circolo. Ma perchè i gradi dello spirito sono per l'appunto quei quattro, specificati dal Croce, e non innumerevoli altri? E quale significato e scopo ha codesta serpe che si morde la coda, codesto perpetuo percorso ciclico? Queste domande sono lasciate senza alcuna risposta dalla filosofia crociana.

L'IDEALISMO ATTUALE DI GIOVANNI GENTILE - PREMINENZA DEL PROBLEMA METAFISICO SUI PROBLEMI PARTICOLARI -

Se il Croce ha posto tutto il suo interesse nei

problemi particolari, trascurando il problema logico-metafisico, il Gentile all'opposto ha il merito di aver concentrata la sua attenzione sul problema metafisico, giungendo in esso a una concezione coerente e originale, ma ha trascurato invece i problemi particolari.

Nessuno dei problemi critici sui quali il Croce ha portato tanta nuova luce è stato fatto prosredire in senso notevole dal Gentile, nè il problema artistico, nè quello storico, o giuridico o morale. Anzi quando in qualcuno di codesti problemi, come ad es. in quello artistico e in quello politico, sembra che il Gentile abbia pur detto qualche cosa di nuovo, badando meglio ci si accorge che il valore della sua teoria consiste nel lumeggiare in modo nuovo la connessione del problema particolare con quello logico-metafisico, piuttosto che nell'approfondire il problema stesso nella sua peculiarità. Nell'Estetica, per esempio, il Gentile spiegherà, assai meglio del Croce, quale sia la relazione del momento artistico con quello logico, e vedrà che si tratta di una relazione dialettica, per cui l'arte si deve considerare come un momento astratto della sintesi concettuale.

Che cosa significa ciò? Ciò significa che nessuna manifestazione dello SPIRITO è mai nella sua attualità arte pura, e che tutte le manifestazioni concrete sono sempre auto-conscienti, cioè pensiero, ma che d'altra parte in ogni espressione autocosciente c'è sempre un momento artistico. Noi diciamo ad es. che la Divina Commedia è opera d'arte, ma evidentemente per Dante Alighieri, il quale ha espresso in quell'opera tutte le sue aspirazioni morali e religiose, e tutto il suo pensiero, quell'opera era ben più che un semplice sfogo soggettivo, ed essa anzi rappresentava per lui tutta la sua visione del mondo e quindi tutta la sua filosofia. E anche per noi, in quanto rifacciamo nel nostro spirito la sua opera e cerchiamo di comprenderla e giudicarla, distinguendo ciò che in essa ci piace ed esalta, da ciò che sentiamo come un mondo ormai morto al quale non possiamo consentire, l'arte, cioè la bellezza, di quell'opera, è sì la parte a cui dia-

mo maggiore importanza, ma non è l'opera tutta nella sua concretezza, ma un suo aspetto parziale o un suo momento.

La relazione fra arte e filosofia è vista assai meglio dal Gentile che dal Croce; quest'ultimo ha il torto di ammettere l'esistenza concreta di una intuizione pura e alogica; per cui viene da domandarsi: come mai si può chiamare universale il predicato logico se esiste una realtà del tutto priva di quel predicato? Inoltre, ammettendo una intuizione alogica, si viene ad ammettere una realtà spirituale fuori del pensiero, e risorgono quindi tutte le difficoltà del realismo.

Se esiste quella realtà alogica, non dominata dal nostro pensiero, come mai ne possiamo parlare? Se ne parliamo è segno evidente che troviamo quella realtà entro il nostro pensiero. Se ci fosse una intuizione del tutto alogica, noi non ne potremmo avere coscienza e quindi essa non esisterebbe per noi. Per quale ragione l'idealismo ha creduto di dover negare l'esistenza in sè di una realtà materiale, di una estensione priva di coscienza? Evidentemente perchè codesta realtà non la incontriamo mai nella nostra effettiva esperienza, ed essa rimane quindi una ingiustificata supposizione metafisica. Ora è chiaro che queste ragioni valgono ugualmente a negare la possibilità di una "intuizione in sè", cioè di una poesia alogica, che dovrebbe esistere del tutto scompagnata dal pensiero.

Queste difficoltà che si riscontrano nella sistematizzazione crociana sono state felicemente risolte nella filosofia dell'arte del Gentile, però, come ho detto, la soluzione riguarda non già il concetto del bello nella sua particolarità, ma piuttosto la relazione del bello col vero. Se invece di chiediamo quale è il nuovo concetto del bello che risulta dalla filosofia gentiliana? Dobbiamo confessare che si tratta di un ben povero concetto.

In ultima analisi il Gentile viene ad identificare l'arte col sentimento, cioè ricade in una concezione edonistica e sentimentale, già da tempo superata dall'Estetica moderna. Una concezione del tutto ina-

datta a farci ben giudicare un'opera di poesia, poichè è troppo evidente che una contadina innamorata potrà, per intensità di sentimento, superare il Petrarca, senza meritare con ciò di essere lodata come creatrice di una grande opera di poesia. Il Gentile poi si ferma spesso al contenuto dell'opera e anche in tal modo dimostra di seguire una estetica antiquata.

L'IDEALISMO MODERNO PORTATO ALLE SUE ESTREME CONSEGUENZE

Nel problema logico metafisico, il Gentile giunge, come ho detto, a una soluzione nuova, la quale ha il merito di essere la più logica conseguenza della concezione idealistica. Anche coloro che non accettano l'idealismo devono riconoscere che, se una concezione idealistica fosse accettabile, essa non potrebbe essere altro che quella dell'idealismo gentiliano.

Le posizioni idealistiche anteriori: quella di Cartesio, e quella di Berkeley, quella di Kant e di Fichte e di Hegel ci appaiono ora come tante tappe necessarie per giungere all'attualismo. Basterebbe questo per stabilire l'importanza storica del filosofo italiano.

Anche se supponiamo che nel prossimo secolo la filosofia possa prendere una vita del tutto diversa, anche se supponiamo che l'idealismo abbia a sembrare ai nostri figli e nipoti un indirizzo di pensiero del tutto sbagliato, resterebbe sempre il fatto, sòricamente importante, che il Gentile ha portato questa teoria, che ebbe tra i suoi assertori dei filosofi della potenza di un Kant e di un Hegel, alle sue estreme conseguenze logiche.

Abbiamo visto che Cartesio, dopo aver affermato la luminosa certezza del cogito, ha creduto di poter trovare un ponte di passaggio dal mondo della coscienza al mondo della estensione materiale; ma il suo tentativo è fallito; come è fallito quello dei cartesiani.

ni che si sono messi sulla stessa via.

Ma anche nella stessa affermazione dell' "io", come coscienza, Cartesio ha il torto di cadere in una concezione oggettivistica e di considerare l'io non come una attività vivente, bensì come una sostanza.

L'attualismo ha il merito di aver dimostrato nel modo più chiaro ed evidente in che consista l'insufficienza della proposizione cartesiana. Se per "io" si intende l'io empirico, ad esempio in questo caso l'io del nobiluomo Réné des Cartes, nato a La Haye in Turenna, d'anni 41 ecc., non si vede perchè l'esistenza di costui debba essere più sicura di quella di tanti altri. Non occorre nemmeno ricorrere all'ipotesi del demone ingannatore, basta pensare a una comune malattia mentale che potrebbe avere illuso il pensatore sulla sua vera identità empirica. Nelle case di salute si trovano tanti poveri pazzi che credono di essere Giulio Cesare o Dante Alighieri, ecc. Chi poteva dunque garantire il filosofo mentre egli diceva: "Cogito, ergo sum", di non essere in preda ad una simile illusione? E' chiaro dunque che egli aveva bensì il diritto di dire "io sono", ma non affermava con ciò l'esistenza empiricamente determinata del signor Cartesio, ma solo, quella del pensiero che egli andava attuando.

Berkeley aveva dimostrato che l'esistenza in sè della materia è una ingiustificata supposizione metafisica, poichè ciò che noi possiamo raggiungere nella nostra effettiva esperienza sono sempre impressioni nostre e non mai quella supposta materia in sè. Ora l'attualismo domanda al Berkeley: perchè ti fermi a mezza strada? L'esistenza degli altri soggetti e quella della divinità trascendente non sono supposizioni metafisiche altrettanto ingiustificate come quella della sostanza materiale? Anche qui l'attualismo può dimostrare rigorosamente che l'unica realtà, indubbiamente e concreta, non è quella di una molteplicità di spiriti finiti, e nemmeno quella di un singolo io empirico, ma soltanto quella del Pensiero in atto.

Si suol chiamare solipsismo la dottrina (non mai, a dir il vero, sostenuta sul serio nella storia della

filosofia) di chi neghi l'esistenza delle materia, del mondo esteriore tutto, degli altri uomini e altri esseri e affermi soltanto l'esistenza di sè, come individuo empirico. Quello del Gentile si può a buon diritto chiamare un "Solipsismo dello Spirito Assoluto".

DIFETTI DELLA CONCEZIONE GENTILIANA

Fu detto che tutte le filosofie sono vere in ciò che affermano e false in ciò che negano. Ora il torto dell'attualismo gentiliano è di esseré costituito da troppe negazioni. Esso nega la materia, nega l'io empirico, nega il Dio trascendente, nega la molteplicità degli spiriti finiti, nega la sensazione, nega la scienza della natura e via discorrendo. Tutte codeste negazioni sono logicamente giustificate solo in quanto si considerino negazioni dialettiche le quali, come è noto, negano e conservano insieme; ma nel Gentile esse sono spesso delle negazioni astratte, cioè strettamente negative, e non si capisce che valore e significato possa avere una filosofia che non sappia che diri di no.

I momenti dialettici che costituiscono lo Spirito, quando siano considerati in sè, rivelano necessariamente la loro insufficienza e contraddizione. E' questo un indizio che quei momenti vanno superati ed integrati, un indizio che essi non si devono considerare come una realtà assoluta, ma tutto ciò non autorizza a negare a quei momenti ogni valore e ogni realtà. Per riprendere un esempio che ho già dato, è facile mostrare che il concetto di superficie geometrica è astratto, poichè non esistono in realtà delle superfici a due sole dimensioni, come vengono definite dalla

geometria. Ciò ci autorizza ad affermare che non esistono superfici fuori dei corpi, ma non per questo è lecito dire che le superfici non esistono affatto.

Analogamente ho mostrato nel testo che la sensazione pura, l'intuizione pura e la pura memoria sono concetti astratti che non possono mai sussistere nella loro purezza, ma che non per ciò vanno negati come se non avessero alcuna realtà, ma anzi vanno riconosciuti come momenti dialettici, cioè come aspetti parziali ma necessari di ogni attività spirituale. Infatti un uomo, affatto privo di sensazioni, di rappresentazioni o di memoria, è inconcepibile.

Le pure negazioni sono sempre incomprensive, mentre ciò che noi chiediamo dal filosofo è per l'appunto che egli ci aiuti a comprendere sempre più profondamente la realtà tutta.

Compito di una concezione dialettica è quello di inverare i momenti astratti mostrando come essi non hanno valore per sè, ma rappresentano degli aspetti necessari della sintesi superiore. Nel Gentile la concezione dialettica è conservata nella famosa triade: Arte (soggetto) - Religione (oggetto) - Filosofia (sintesi). Ma questa triade è tolta di peso dalla filosofia hegeliana e non ci spiega alcun problema nuovo. La definizione dell'arte, come soggettività è vera, ma insufficiente, perchè anche la sensazione e l'interesse economico, sono momenti soggettivi, e tuttavia indicano dei valori del tutto distinti dal momento artistico.

Negli scolari del Gentile (i quali, come spesso avviene, hanno sviluppato con maggior zelo la parte peggiore del loro maestro), la concezione dialettica manca quasi del tutto e le determinazioni particolari vengono semplicemente negate, per cui tutta la filosofia si riduce a una specie di teologia negativa, cioè a una monotona e poco spirituale affermazione che lo Spirito è tutto. Che cosa è la sensazione? essi rispondono: atto spirituale. Che cosa è l'arte? Il diritto? la matematica, la Storia, la Scienza della natura, la Morale? pensiero che si attua, atto in atto, in tal

modo tutte le varie manifestazioni del reale si confondono fra loro e la realtà appare qualche cosa di grigio e di indistinto che ricorda la famosa frase di Hegel intorno alla notte, in cui tutte le vacche sono nere.

Ho procurato di dare qui un breve prospetto del corso della filosofia da Cartesio ai giorni nostri. Non l'ho fatto evidentemente per darvi solo delle notizie storiche che avreste potuto trovare in qualche manuale, ma l'ho fatto per cercare di farvi comprendere come si sia giunti, nel progresso storico del pensiero, a quello che mi sembra il problema e il compito attuale della filosofia moderna.

Questo compito ci invita a salvare e sviluppare il ricchissimo materiale che il Croce ci offre nei problemi particolari, e a mettere quella molteplicità di problemi in una ben coordinata relazione con l'unità metafisica del reale, così energicamente affermata dal Gentile.

TESINE DI ESAME

Le principali tesine di esame saranno le seguenti:

- 1) Per quale ragione si dice che l'idealismo moderno comincia col cogito di Cartesio? Che cosa si intende per realismo e per idealismo?

(Realismo o ontologismo si dice quell'indirizzo filosofico che crede nell'esistenza di una realtà esteriore, indipendente dal pensiero. Al realismo appartiene tanto il materialismo di Democrito, quanto lo spiritualismo di Platone. L'idealismo invece ritiene che l'unica realtà di cui si possa ragionevolmente parlare, sia quella interiore al pensiero nostro, e che un filosofo il quale si accinga a esporre una filosofia realistica, dovrà cominciare il suo discorso così: "Io vi parlerò di una realtà che è esteriore al pensiero, cioè vi parlerò di qualche cosa di cui nè io nè voi potremo mai saperne nulla").

- 2) La negazione della sostanza materiale dopo Cartesio.

- 3) Idealismo empirico di Berkeley.

- 4) L'idealismo trascendentale.

- 5) Idea generale della filosofia del Croce.

- 6) Distinzione fra concetti particolari e concetti filosofici.

Per quale ragione i concetti filosofici devono essere universali e onnipresenti? (perchè indicano delle attività essenziali costitutive del nostro spirito).

- 7) Estetica del Croce.

- 8) La Logica del Croce.
- 9) La Filosofia della pratica (azione utilitaria, azione morale e azione giuridica).
- 10) Punto di partenza della nostra critica.
- 11) Indebite identificazioni e indebite negazioni.
- 12) La negazione crociana della coscienza sensibile. (perchè non si può identificare la sensazione nè con l'intuizione, nè con la percezione, nè con l'attività pratica. pp. 115 segg.).
- 13) Definizione del sentire e suo carattere teoretico (pp. 126 - 127).
- 14) La memoria come antitesi della sensazione. Perchè si deve considerarla come un atto trascendentale? (pp. 128 - 132).
- 15) La filologia pura. Distinzione fra giudizio perettivo e giudizio storico. (pp. 133 - 138).
- 16) La teoria prammatistica della cronaca (pp. 139 seguenti).
- 17) La cronaca e la mentalità mitologica. Il principio d'autorità. Il misticismo come diretta visione dell'assoluto (pp. 146 e segg.).
- 18) Storia e cronaca. Opinioni contraddittorie del Croce sulla necessità dei documenti (pp. 149 e segg.).
- 19) Che cosa significa il primato della storia sulla filologia? In che senso è vero che prima viene la cronaca e poi la storia e in che senso è vero l'opposto? (pp. 152 segg.).

- 20) I precedenti dell'intuizione. In che modo il Croce riconosce che i precedenti sono la sensibilità e la conoscenza filologica?

(Egli riconosce che le impressioni sono precedenti dell'espressione ma le considera stranamente come "atti economici", e riconosce che la preparazione filologica è necessaria ma la confonde con il giudizio storico. pp. 144 e segg.).

- 21) Le antinomie della coscienza estetica (pp. 158 e segg.).

- 22) Classicismo e romanticismo.

(I due termini indicano due pregi e due difetti dell'arte). (pp. 161 e segg.).

- 23) Il carattere lirico e il carattere epico dell'arte.

- 24) Il concetto filologico del linguaggio. In che senso la parola può essere considerata come segno convenzionale?

In che senso si può dire che il linguaggio è inadeguato alla espressione? (pp. 171 e segg.).

- 25) Il concetto estetico del linguaggio (117 e segg.).

- 26) Teorie intorno all'origine del linguaggio (p. 179).

- 27) Nota sulla critica d'arte. Distinzione tra perfezione e genialità. La critica del De Santis e quella del Croce (pag. 180 e segg.).

- 28) La contraddizione dell'intuizione pura.

(Dalle teorie crociane sulle tradizioni, sul plagio, ecc. risulta che l'immagine dovrebbe essere assolutamente individuale, ma ciò che è individuale è incomunicabile. E ciò che non si può comunicare

ad altri non si può nemmeno comunicare a sè stessi, poiché la nostra vita muta continuamente e noi ci facciamo diversi da ciò che eravamo. Da ciò seguirebbe che l'intuizione è inintuibile. (pp. 184 e segg.).

- 29) Valutazione conclusiva della filosofia crociana.

- 30) Idea generale della filosofia di Giovanni Gentile.

FINE